

Un nuovo attacco alla Costituzione repubblicana

C'è da non crederci. Un Parlamento giunto al livello di credibilità più basso della storia repubblicana, incapace (non già di affrontare una crisi economica devastante ma neanche) di metter mano alle diseguaglianze più vergognose tra cittadini e ceto politico, costretto dalla propria debolezza a subire un Governo *tecnico* che ne lede, quotidianamente, le prerogative pretende, con un colpo di coda di fine legislatura, di modificare in parti fondamentali la Costituzione (già profondamente ferita dalla modifica dell'art. 81 con cui, introducendo il vincolo del pareggio di bilancio, si è messa seriamente in dubbio la possibilità delle politiche sociali imposte dall'art. 3 capoverso e dalle altre norme *di principio* della prima parte della Carta).

Il 30 maggio, infatti, la Commissione Affari costituzionali del Senato ha licenziato – con i voti della attuale *strana* maggioranza – un eterogeneo insieme di 13 articoli contenente rilevanti modifiche alla Carta in punto poteri del Parlamento e del Governo e ruolo del Presidente della Repubblica. È un atto di arroganza e di prevaricazione, che ha pochi precedenti nella nostra storia, pur non sempre commendevole sotto il profilo della correttezza istituzionale e politica. Si chiede Stefano Rodotà su *La Repubblica* del 20 giugno: «Può un Parlamento non di eletti, ma di “nominati” in base a una legge di cui tutti a parole dicono di volersi liberare per la distorsione introdotta nel nostro sistema istituzionale, mettere le mani in modo così incisivo sulla Costituzione? Può l'obiettivo di arrivare alle elezioni con una prova di efficienza essere affidato a una operazione frettolosa e ambigua? Può essere riproposta la linea seguita per la modifica dell'articolo 81, arrivando a una votazione con la maggioranza dei due terzi che escluderebbe la possibilità di un intervento dei cittadini? Quest'ultima non è una pretesa abusiva o eccessiva. Non dimentichiamo che la Costituzione è stata salvata dal voto di sedici milioni di cittadini che, con il referendum del 2006, dissero “no” alla riforma berlusconiana». La risposta alla domanda (ovviamente retorica) di Rodotà non può che essere negativa sol che si rifletta sul fatto che le Costituzioni rappresentano le regole e i principi fondamentali di convivenza di una

Questione giustizia n. 3, 2012

società e non il frutto di maldestri compromessi di un ceto politico che quella società non rappresenta se non in misura minima.

Ancora una volta questa *Rivista* sarà dalla parte della Costituzione, e farà la sua parte nella costruzione di uno schieramento ampio e determinato come nel 2006. In questa prospettiva aderiamo al seguente appello diffuso all'indomani dell'approvazione del progetto di riforma da un gruppo di eminenti giuristi:

Con una inammissibile precipitazione il Senato ha approvato in commissione un disegno di legge di riforma costituzionale che s'intende portare in aula già martedì prossimo. Ma la Costituzione non può essere profondamente mutata senza una vera discussione pubblica, senza che i cittadini adeguatamente informati possano far sentire la loro voce. È inaccettabile che la richiesta di partecipazione, così forte ed evidente proprio in questo momento, venga ignorata proprio quando si vuole addirittura modificare l'intero edificio costituzionale. I cittadini, che negli ultimi tempi sono tornati a guardare con fiducia alla Costituzione, non possono essere messi di fronte a fatti compiuti.

Offrendo a un'opinione pubblica offesa da prevaricazioni e prepotenze un'esigua riduzione del numero dei parlamentari, che passerebbero da 630 a 508 alla Camera e da 315 a 254 al Senato, si vuol cogliere l'occasione per alterare pericolosamente l'assetto dei poteri istituzionali (la riduzione dei parlamentari può essere affidata a una legge costituzionale a sé stante, senza stravolgere la Costituzione). Viene attribuita una posizione assolutamente centrale al Presidente del Consiglio, mortificando il Parlamento e ridimensionando in maniera radicale la funzione di garanzia del Presidente della Repubblica. Il Parlamento è conculcato nelle sue stesse funzioni e nella sua libertà, fino a poter essere sciolto dallo stesso Presidente del Consiglio, nel caso votasse contro una sua legge sulla quale fosse stata posta e negata la fiducia. L'intreccio tra sfiducia costruttiva e potere del Presidente del Consiglio di chiedere lo scioglimento delle Camere attribuisce a quest'ultimo un improprio strumento di pressione e rende marginale il ruolo del Presidente della Repubblica. I problemi del bicameralismo vengono aggravati, il procedimento legislativo complicato. Gli equilibri costituzionali sono profondamente alterati, cancellando garanzie e bilanciamenti propri di un sistema democratico. E ora si propone di passare da una repubblica parlamentare a una presidenziale, di mutare dunque la stessa forma di governo, addirittura con un emendamento che sarà presentato in aula all'ultimo momento.

I firmatari di questo documento denunciano all'opinione pubblica la gravità di questa iniziativa per i pregiudizi che può arrecare alle istituzioni della Repubblica e si rivolgono a tutti i parlamentari perché rinuncino a portare avanti una modifica tanto pericolosa del sistema costituzionale.

(Primi firmatari: *Umberto Allegretti, Gaetano Azzariti, Lorenza Carlassare, Luigi Ferrajoli, Gianni Ferrara, Domenico Gallo, Raniero La Valle, Alessandro Pace, Alessandro Pizzorusso, Eligio Resta, Stefano Rodotà, Gustavo Zagrebelsky*).

21 giugno 2012

(l.p.)